

Francesco Carletti: giochi cinesi

Franco Pratesi

Il mercante fiorentino Francesco Carletti non ebbe molta fortuna: perse tutto quanto aveva avventurosamente accumulato in diversi anni di commercio e il suo importante libro di memorie fu pubblicato soltanto un secolo dopo gli avvenimenti narrati (Francesco Carletti, *Ragionamenti*. Firenze: Manni, 1701). Attualmente disponiamo di una dettagliata monografia (G. Sgrilli, *Francesco Carletti*. Rocca S. Casciano: Cappelli, 1905) e di nuove edizioni più fedeli, di cui un paio in commercio.

Nelle storie, anche di due o tre secoli prima, non è raro trovare mercanti fiorentini a giro per il mondo, ma nessuno meglio del Carletti corrisponde a tale appellativo, dato che fu il primo a compiere un intero giro del mondo svolgendo la sua attività. All'epoca, cominciarono ad esistere servizi di navigazione a carattere stagionale per le traversate oceaniche, riducendo il tempo necessario per la circumnavigazione. Il Carletti si fermò più volte a terra per sviluppare le proprie attività commerciali e il suo viaggio durò dal 1594 al 1602.

Il mercante fiorentino si dimostra buon osservatore nel segnalare usi e costumi insoliti. L'indicazione di maggior rilievo per i nostri interessi deriva dal suo soggiorno in Cina, da cui riporta una testimonianza straordinaria sui giochi locali. Ecco il passaggio in questione, ripreso dalla parte finale del secondo ragionamento:

Giocano a diversi giochi di Scacchi quasi come li nostri, e d'un'altra sorta ancora, che contiene un gran numero di pezzi, che formano un grosso esercito, che per dar fine a un gioco consumano di molt'ore, si come fanno nel gioco delle Carte differente in tutto dalle nostre, e ne Dadi appunto come i nostri, con li quali giocano pigliandoli con le punte delle dita e gettonli in una scodella di Porcellana a sei per volta, facendoli sbalzare con un'effetto e un'efficacia più che ordinaria, e perdimento di grandissimo tempo.

Si conoscono quattro copie manoscritte, più antiche della stampa ma nessuna autografa, con la più vicina all'originale conservata nella Biblioteca Angelica di Roma. Ho potuto verificare su tre dei quattro manoscritti (compreso quello romano più antico) che per il passo in questione non esistono varianti utili per l'interpretazione del testo.

Oltre alle utili testimonianze sugli scacchi, sono importanti per la storia dei giochi anche le altre annotazioni del Carletti, che esamino per prime. Le carte da gioco, come del resto la stessa carta, hanno origine cinese. All'epoca del Carletti dovevano essere in uso sia le carte-domino che le carte-denaro, entrambe di dimensioni talmente ridotte (cartoncini di 2-3 cm di larghezza per 7-5 cm di altezza) da non risultare confrontabili con le nostre neanche per la forma, oltre che per le immagini e per il numero delle carte presenti nel mazzo. A me non risultano testimonianze europee così precoci sulla diffusione di queste carte e mi sorprende molto trovarle citate accanto agli scacchi maggiori, come se il loro uso implicasse parimenti scontri prolungati e a elevato contenuto strategico. Ma probabilmente il tipo di partita e la lunghezza del gioco sono qui da intendere come per i successivi dadi.

Per il gioco cinese dei dadi non si presentano alternative di interpretazione: non si tratta di una lunga partita, come è possibile per gli scacchi giganti, ma di una serie prolungata di scontri a cui i cinesi, sempre descritti come accaniti giocatori, non riescono a porre fine. Ci vorrà poi un ricercatore del livello di Culin per indagare a fondo i giochi cinesi di dadi (tra l'altro informandoci che i dadi cinesi erano ancora venduti a gruppi di sei) ma l'informazione del Carletti ha già un suo valore nel segnalarci la "professionalità" dei giocatori cinesi che usano così tanti dadi, così rapidamente, e così a lungo.

In questa sede sono gli scacchi il gioco di maggiore interesse. Pochi anni prima del Carletti gli scacchi cinesi avevano colpito l'interesse dei gesuiti della fortunata spedizione di Matteo Ricci, che ne riportarono in Europa le prime testimonianze. Il Carletti non entra nel dettaglio delle regole e ci lascia nell'imbarazzo di interpretare le sue brevi annotazioni. Un primo dubbio riguarda la forma dei pezzi. Come non registrare che i cinesi giocavano con delle pedine, sia pure opportunamente contrassegnate? Si può ammettere che una volta superate le difficoltà del primo approccio, la cosa non era in fondo essenziale, e in quel "quasi come li nostri" potevano rientrare sia le regole che il tipo di pezzi. In fondo anche in Europa si usavano scacchi diversi da luogo a luogo e, non dimentichiamolo, anche regole diverse, sia pure spesso per aspetti piuttosto secondari come promozione e arrocco. Però, se il Carletti riesce ad andare oltre la prima impressione, se ne deduce che esaminò a fondo il gioco e il suo svolgimento, non limitandosi a un'osservazione di sfuggita.

Di difficile interpretazione sono le varianti scacchistiche indicate dal Carletti: sembrerebbe che già il gioco comune si articolasse in diverse varianti piuttosto simili tra loro e allo stesso tempo non troppo diverse dagli scacchi europei (a noi risulterebbe che le regole degli scacchi cinesi erano già cristallizzate da secoli).

Troviamo però indicata espressamente una variante maggiore, questa ben diversa dal gioco europeo: scacchi con molti pezzi. Anche qui l'informazione, per quanto esplicita, non è sufficiente a togliere alcuni dubbi. Da una parte, quanto si conosce dei giochi cinesi fa immediatamente pensare al weiqi, da noi meglio noto grazie al go dei giapponesi. Sono diverse le cronache che parlano per i cinesi di due tipi di scacchi, considerando tale anche il weiqi; insomma se il Carletti sbagliasse assimilando weiqi a scacchi, si troverebbe in buona compagnia. Il weiqi ha però tutt'altra struttura: ci sono innumerevoli pedine distinte solo dai due colori, le quali, differenza forse ancora più significativa, non si muovono sulla scacchiera una volta inserite. Si direbbe allora che il Carletti avesse osservato questi giochi soltanto di sfuggita.

Non si può tuttavia escludere che questa testimonianza del Carletti sia effettivamente da riferire a una variante di scacchi, con pezzi numerosi e differenziati, una di quelle varianti maggiori che ancora una volta conosciamo meglio dal Giappone (varianti di shogi indicate come chu, dai, dai-dai, tai). Questi scacchi maggiori si basano su schieramenti più complessi del gioco comune (ma l'apparenza può ingannare in quanto qui manca spesso la straordinaria possibilità di "paracadutare" al momento giusto i pezzi catturati). Varianti di questo tipo furono praticate anche in Cina; anzi lì probabilmente ebbero origine.